

## Introduzione a Anne Dufourmantelle : Maternità e sacrificio ( Castelvecchi Editore Agosto 2019)

Al vecchio che l'aveva scoperto era parso dapprima un bambolotto. Era invece un neonato, il cordone ombelicale ancora non reciso, incagliato fra i detriti che costeggiano la sponda del Tevere. Gettato in acqua ancora vivo è stato ritrovato la domenica sette luglio del 2019. Si ricerca la madre, l'infanticida.

Il reale della cronaca restituisce all'attualità un tema tendenzialmente rimosso, l'infanticidio, l'uccisione di chi, essendo infans, non sa parlare. E' un gesto impensabile, orribile, che spesso è compiuto dalla madre.

Oggi accade che anche degli uomini uccidano i bambini, e questo ci interroga, ma uno stesso atto non rinvia allo stesso movimento psichico che può guidare il gesto di una madre. Questo breve testo della filosofa, fine scrittrice e psicanalista, Anne Dufourmantelle, si occupa delle madri che uccidono i propri bambini. Il loro sacrificio non ha a che vedere né con quello di Abramo né con quello che può essere perpetrato da uomini fragili e violenti.

Come può una madre uccidere il proprio bambino? E' la domanda che si legge tra le righe del testo.

La sua autrice è morta di recente, nel luglio 2017, a poco più di cinquant'anni, mentre cercava di salvare la vita di due bambini nel mare in burrasca di Saint Tropez . Sembra che lei, stremata dallo sforzo, alla fine si sia lasciata andare e sia affogata sommersa da un'onda. I due bambini, invece, si sono salvati.

Per uno strano destino è morta in modo eroico e generoso per salvare i figli di un'altra donna ma, al tempo stesso, nel suo scritto non c'è una sola parola di riprovazione per le madri che hanno ucciso i propri figli.

D'altronde se, come ha dichiarato, l'autrice è interessata a cogliere il delicato passaggio tra fatalità e libertà, niente come il suo gesto e il suo disgraziato esito possono rappresentare lo snodo tra libera scelta e destino, tra la scelta di salvare la vita di altri e il rischio di morire.

Scrittrice feconda e molto apprezzata in Francia, in questo

scritto Dufourmantelle si interroga su quella che definisce « la tratta del sacrificio », del sacrificio del figlio operata dalla madre, da colei che ha tutti i poteri su di lui e che gli ha fatto dono della vita. Questo dono costituisce un debito inestinguibile che non rientra nella logica dell'antropologia di Levy-Strauss: dare, ricevere, rendere.

Il dono della vita si sottrae alla logica dello scambio simbolico.

Per questa ragione esso può essere annullato senza troppo clamore né fatica perché la vittima, in genere, non si difende.

Si parla poco dell'inermità dei bambini nei confronti delle madri assassine. Noi analisti abbiamo costantemente a che fare con l'inermità psichica nei confronti delle proprie madri da parte degli ex bambini che si sdraiano sui nostri divani.

Consideriamo che nessuna vita adulta sia possibile senza un lavoro di separazione dalla madre, che esso sia il fondamento della sessualità, del potersi dichiarare uomo o donna, di poter desiderare in quanto esseri sessuati. La dipendenza che curiamo è immaginaria, non è più solo una dipendenza vitale.

Nei confronti dell'Altro delle cure, del Nebenmensch, come lo chiama Freud, del prossimo più prossimo, il bambino è in una posizione di derelizione, di Hilflosigkeit (Freud).

Si parla poco dell'arrendersi dei bambini al furioso desiderio di morte della madre.

Perché un bambino non si sottrae al gesto materno?

Si è parlato molto di Medea ma per niente dei suoi bambini.

Si è parlato del delitto di Cogne, della polemica fra innocentisti e colpevolisti fino alla definitiva condanna di Anna Maria Franzoni, l'unica possibile assassina scarcerata prima della fine della condanna per insufficienza di prove. Poco o niente si è detto però del piccolo Samuele. Egli morì

massacrato da colpi sulla testa così violenti da provocare la fuoriuscita di materia grigia e sangue. Nessun commento è stato fatto sulle tracce pressoché inesistenti di difesa da parte della piccola vittima, come risulta dai verbali della polizia.

Medea, a differenza di Anna Maria Franzoni, è un personaggio letterario che si presta a differenti interpretazioni senza vincolarci alla clinica. Nessuno si sognerebbe di darle una diagnosi psichiatrica, come nei casi di infanticidio reale.

Tra le molte letture di Medea c'è quella che spiega il suo crimine con una femminilità ferita, umiliata, calpestata da Giasone, quella di una donna che si vendica uccidendo ciò che lei stessa ha di più caro e che suppone molto caro all'uomo che l'ha tradita.

Una Medea quindi, ferita e offesa come donna, che ha avuto accesso ad una posizione femminile, che ha amato un uomo in tutta pienezza e legittimità prima di esserne abbandonata. In Medea la donna prende il sopravvento sulla madre. Lei si vendica uccidendo i propri figli; è madre, certo, ma è in quanto donna che agisce.

Anne Dufourmantelle predilige la versione moderna che di Medea fornisce Christa Wolf e sposta l'accento soprattutto sul « reale » del rapporto col figlio, sull'indistinzione tra lui e la madre, sul fatto che il sacrificio che di lui fa la madre sia sacrificio di una parte di sé e che tutta l'operazione sia governata da una pulsione di morte incandescente, violenta, non « legata » diremmo con Freud, cioè non dialettizzata col simbolico. Siamo, qui, nel puro regno del reale sostenuto da un immaginario delirante.

La nostra autrice, però, non parla mai di delirio, il suo testo evita accuratamente ogni ricorso alla diagnosi. Tuttavia possiamo spiegare solo con un'irruzione di reale l'infanticidio commesso da una madre. In genere viene definita « raptus » l'invasione della pulsione di morte che interrompe la consueta, ragionevole referenza all'ordine del mondo; il « raptus omicida » avviene quando il discorso si lacera e ogni ragione svanisce.

In questo senso l'infanticidio commesso da una madre ci interroga perché si apparenta al suicidio: il bambino prende forma nel corpo della madre, la « casa » a cui ognuno inconsciamente anela di ritornare, e la madre, a sua volta, percepisce l'ammasso interno che si mescola alle sue viscere e che diventerà bambino, come parte di sé.

Uccidendo il suo bambino uccide quindi qualcosa di sé.

Il processo con cui una madre adotta il suo bambino, il necessario processo simbolico con cui si separa dalla sua stessa carne, si sovrappone a quello più oscuro, fusionale, della gravidanza, dell'allattamento, delle prime cure.

Un infanticidio esclude questo secondo movimento, cioè il processo simbolico dell'adozione da parte della madre, il suo affidare il figlio alle reti simboliche della lingua.

Il consenso di una madre al fatto che il bambino sia adottato dal linguaggio è indispensabile. E' la condizione stessa della vita.

E' questa la scommessa di una madre amorosa e generosa, che lascia andare il suo oggetto augurandosi che si separi da lei.

Anche nei casi più fortunati, comunque, persiste un resto, mortifero e ancestrale. Potremmo chiederci se in fondo consiste in questo il lavoro oscuro e penoso della pulsione di morte, mai definitivamente fuori gioco, mai del tutto sconfitta dalla vita, dalle pulsioni sessuali, dal desiderio.

In questo senso l'infanticidio è una vittoria della pulsione di morte, realizza la tentazione universale di ritorno nell'alveo

materno in un unico, simbiotico viluppo col proprio feto –bambino. A questa tentazione, a una pulsione di morte che la cultura non doma ubbidisce una madre quando uccide il proprio figlio, tutti i suoi figli, come fa Medea.

Marisa Fiumanò

9 Luglio 2019